



Nadeesha Uyangoda  
L'unica persona  
nera nella stanza

66TH  
A2ND

## Il libro

La razza è un concetto difficile da cogliere, pur non avendo fondamenti biologici produce grossi effetti nei rapporti sociali, professionali e sentimentali. La razza in Italia non si palesa fino a quando tu non sei l'unica persona nera in una stanza di bianchi. E quell'unica persona è Bellamy, Mike, Blessy, David... una moltitudine in parte sommersa, sotterranea. Quell'unica persona è chi si è sentito dire troppe volte che «gli italiani neri non esistono»: lo gridano negli stadi, lo dice certa politica, sembrano confermarlo le serie tv, la letteratura, i media. In un certo senso è persino vero: gli italiani neri non emergono, non si vedono negli ambienti della cultura, nei talk show e nelle liste elettorali. O meglio, in quei luoghi esistono ma solo come oggetto del discorso, quasi mai come soggetto. La loro presenza è ridotta alla riforma della cittadinanza, ai casi di razzismo, all'«immigrazione fuori controllo», ai barconi, all'«integrazione». Con un approccio inedito e un linguaggio fresco e «social», Nadeesha Uyangoda apre in questo libro, che incrocia saggio e memoir, un'onesta conversazione per comprendere meglio la dinamica razziale nel nostro paese.

## L'autore

Nadeesha Uyangoda è nata in Sri Lanka, ma vive in Brianza da quando aveva sei anni. È un'autrice freelance che da tempo si occupa di identità, razza e migrazioni. I suoi lavori sono stati pubblicati da Al Jazeera English, «Rivista Studio», «The Telegraph», Vice Italia, openDemocracy.

Bazar 43

# **Nadeesha Uyangoda**

## **L'unica persona nera nella stanza**

66THAND2ND

© Nadeesha Uyangoda, 2021

progetto grafico di copertina  
Francesco Sanesi

illustrazione di copertina  
Petra Eriksson

prima edizione digitale  
© 66thand2nd 2021  
ISBN 9788832971620

A mia madre

«Alla mia età, e con tanto di quel sangue  
mescolato, non so più con sicurezza  
di dove sono» disse Delaura «né chi sono».

Gabriel García Márquez,  
*Dell'amore e di altri demoni*

# 1. Tutto è cominciato da...

Quando mia madre decise che dovevo trasferirmi in Italia perché lei non sarebbe più tornata a vivere nella sua terra e non tollerava l'idea di avermi lontana, avevo già compiuto sei anni. Sono nata in Sri Lanka, nell'allora capitale Colombo, in quella che era probabilmente una calda e molto umida notte di marzo. Sono cresciuta a piedi scalzi, arrampicandomi sui tetti con mio cugino che puntava un indice insalivato verso il cielo per capire da quale direzione soffiava il vento prima di manovrare gli aquiloni tra le correnti favorevoli. Ne costruiva di così grandi e calibrati che oggi non mi stupisco guardando le foto delle statue di cioccolato che scolpisce a Dubai. Chissà se se lo ricorda che siamo cresciuti spalla a spalla in una strada che pensavamo fosse il mondo intero, che avrebbe potuto rimanere l'unica cosa che conoscevamo del mondo intero. Quando penso a questa possibilità, mi viene in mente mia nonna materna che, nata su un'isola, a due passi dall'oceano Indiano, ha visto il mare per la prima volta a cinquant'anni. Sono stata bambina in un'epoca e in una parte del globo dove Internet e i cellulari non esistevano: la sera ci si raccoglieva intorno alla tv, mentre fuori scendeva un buio senza lampioni, a guardare le ultime notizie della guerra che si combatteva fuori dalla nostra porta. Di quelle immagini ricordo il lato trucidato – pezzi di corpi umani come evidenza della potenza distruttiva dei kamikaze, macerie e fumo, disperazione e paura. A quel tempo mia madre viveva ancora con noi, mio padre invece si diceva che vivesse in Italia, a Milano, lo mormorava mia nonna, con un tono lacerato. Quando fu costretta a emigrare anche lei, mia madre mi affidò alle cure della mia famiglia paterna, che mi custodì come l'unica figlia del figlio più amato, come una cosa preziosa.

Non so quanto a lungo rimasi senza genitori, ma dormii vicino a mia nonna abbastanza notti da far affievolire il ricordo di mia madre, come prima quello di mio padre. Doveva averlo percepito anche lei, nelle telefonate sempre più brevi, quando non faceva in tempo a domandarmi delle mie giornate che già avevo lasciato la cornetta a mia nonna per correre lungo una strada che mi stava diventando più familiare della sua voce. Riesco a immaginarla meglio oggi, sola mentre inserisce la tessera per le chiamate



internazionali nella cabina telefonica sotto l'abitazione in cui lavorava, nell'unico momento della giornata in cui riusciva a chiacchierare perché poteva finalmente parlare nella sua lingua madre.

È stato così che mi sono trovata a vivere in un paese della provincia lombarda, in una terra che mai avrei immaginato potesse diventare casa.

La nostra vita in Italia non sarebbe stata la stessa se non fosse stato per la presenza quotidiana di Donatella e Giorgio. Sono stati loro a occuparsi del mio inserimento nella scuola elementare del paese dove vivevamo, Nova Milanese. «Nell'astuccio ci sono una penna nera, una blu e una rossa. Un temperino, una gomma...». Avevamo cominciato così, dieci parole alla volta ogni sera a tavola, noi quattro, mentre mia madre aggiungeva sempre meno spezie alle cene che cucinava. La prima estate in montagna, in vacanza insieme, mi costringevano a scrivere un tema al giorno: in un corsivo incerto raccontavo un mondo di cui mi stupiva tutto – i capelli biondi, i supermercati, gli scarponcini da trekking. I mesi passavano e cominciammo a chiamare con meno frequenza in Sri Lanka: l'affetto per quella linea paterna, di cui mi era stato insegnato ad andare fiera, veniva consumato dalla mia nuova famiglia.

Finii la terza elementare, l'anno successivo, che parlavo l'italiano come se non avessi mai parlato altro. Il punto di non ritorno fu quando mia madre smise di essere *amma* e iniziai a chiamarla mamma. Da quel momento in poi fu una corsa a essere «come tutti gli altri bambini»: penso che mia madre spendesse gran parte del suo stipendio perché potessi credere nell'esistenza di Babbo Natale, avere sempre libri nuovi da leggere e perché i miei vestiti fossero uguali a quelli di tutti gli altri compagni; arrivarono i corsi di nuoto, pallavolo e danza, a cui si sostituirono poi le lezioni private di inglese e a cui seguirono quelle di greco. Il prodotto finito di quegli sforzi era una ragazza di cui mai avresti detto che c'era stato un tempo in cui si arrampicava scalza sui tetti.

Il fatto che fossi come tutti gli altri bambini era una storia che ci raccontavamo. In questo senso è stato determinante il liceo che ho frequentato, e nello specifico il liceo classico monzese che avevo scelto. Ma è stato con il primo anno di università che ho cominciato a interessarmi alle vite simili alla mia, e l'attività di scrittura che avevo iniziato sul giornalino

della scuola è proseguita, con un focus specifico sulle seconde generazioni, su media nazionali e internazionali.

Questo libro ha preso le mosse da un articolo online, un po' come è successo per l'autrice inglese Reni Eddo-Lodge con *Why I'm No Longer Talking to White People About Race*.

Nel maggio del 2019 decisi di scrivere un pezzo, l'avrei intitolato *L'unica persona nera nella stanza* perché ero allora reduce da una serie di esperienze in cui appunto ero stata, come per gran parte della mia vita, l'unica persona nera nella stanza. Quel titolo, prima ancora di appartenere a questo libro, identificava un *long form* pubblicato sul magazine Not, e che riporto di seguito:

Ero in uno studio televisivo quando un truccatore si è avvicinato con fare incerto. «Posso darti un ritocco?» aveva domandato. Ha rovistato nel suo astuccio per qualche minuto prima che la sua mano riemergesse vittoriosa dalla pesca con solo un pennello di cipria da passarmi sugli zigomi: non puoi essere attrezzato per una pelle come la mia, se le pelli come la mia non passano mai sulla tv nazionale.

Qualche tempo dopo, mi ero ritrovata a essere l'unica nera in un gruppo di bianchi che si preparava a discutere di politica e multiculturalismo. L'Unica Persona Nera nella Stanza, in Italia, è destinata a rappresentare tutto ciò che è minoranza. E non serve a nulla che ti affanni a spiegare che un Nero Italiano di origini africane è diverso da uno di origini indiane o sudamericane o cinesi (sì, perché in un mondo di bianchi e neri, gli orientali non sono certamente bianchi). Un Non Bianco in un gruppo di caucasici è semplicemente un Nero. I Neri Italiani, nel contesto mainstream, esistono solo nella propaganda politica, identificati tanto nella bambina ai piedi di Beppe Sala sulla copertina di «Style» del «Corriere della Sera», quanto nella retorica populista dei tweet di Salvini. Sono la riforma della cittadinanza, l'immigrazione *fuori controllo*, i barconi, l'integrazione.

Nel Parlamento Europeo i Bme (Black and Minority Ethnic) sono circa il tre per cento. Non si hanno delle statistiche esatte per tutte le minoranze perché alcuni Stati non permettono di raccogliere i dati etnici della popolazione<sup>1</sup>: negli anni Settanta, mentre la Gran Bretagna

promulgava una legge contro le discriminazioni basate sulla razza, la Francia vietava la raccolta di dati etnici della sua popolazione, promuovendo con una mano lo slogan «Siamo tutti francesi», rifiutando con l'altra di affrontare il problema razziale. Quella della rappresentanza nera nelle istituzioni europee resta comunque una percentuale esigua se si considera che almeno 50 milioni di cittadini europei appartengono a minoranze etniche. Gran parte degli europarlamentari Bme, poi, provengono dalla quota inglese, e saranno quindi destinati a scomparire dopo la Brexit. «Se cerchi la diversità nelle istituzioni europee, guarda alle facce degli inservienti che lasciano il palazzo la mattina presto, e confrontale con quelle dei parlamentari bianchi che entrano»: così commentava qualche anno fa Syed Kamall, ormai ex europarlamentare inglese, a «Politico»<sup>2</sup>. La stessa frase potrebbe servire a descrivere le istituzioni italiane senza per questo essere meno veritiera.

Negli ambienti culturali italiani i neri non esistono, o meglio: esistono come oggetto del discorso, quasi mai come soggetto. Lo scorso anno, Angelo Boccato, un altro NI, aveva scritto sull'«Independent» che si possono contare sulle dita di una mano le persone di colore che lavorano in un contesto mediatico in Italia. Tra queste nominava Igiaba Scego, scrittrice, Takoua Ben Mohamed, fumettista, Sabika Shah Povia, giornalista.

In generale, i Neri Italiani che vogliono avere una voce nel dibattito sociale sono costretti a fare fronte comune: si uniscono in associazioni, fondano riviste per poterci poi scrivere (Griot Magazine), aprono canali su YouTube per avere uno spazio pubblico di discussione (AfroItalian Souls). Si appoggiano a canali non tradizionali per raccontare chi sono e per diffondere una narrazione di sé stessi che non sia stereotipata. «C'è bisogno di noi in questi posti, sai. È l'unico modo di cambiare la conversazione» scrive Chimamanda Adichie in *Americanah*<sup>3</sup>. Alcuni NI girano persino dei film, e anche di un certo spessore sociale e politico, ma restano chiusi in quei quattro cineforum di periferia, sconosciuti al grande pubblico (*Talien* di Elia Mouatamid, *La voliera* di Bagya D. Lankapura).

Se essere di nicchia è lo stadio definitivo per molti intellettuali, questo non è un lusso che ci si può permettere quando si è neri: essere di

nicchia per un Bme equivale a essere marginale.

Zadie Smith aveva descritto questa condizione attraverso una furiosa Kiki: «Tu non te ne accorgi neanche... non te ne sei *mai* accorto. Pensi che sia normale. Ovunque andiamo, mi trovo sola in questo... questo *mare* di bianchi. Ormai di neri non ne *conosco* quasi più, Howie. La mia vita è completamente bianca. Non vedo più neri a meno che non mi passino lo strofinaccio sotto i piedi in quel cazzo di caffè di quel tuo *cazzo di college*»<sup>4</sup>.

Nel romanzo *Della bellezza*, lo sguardo da sfinge di Kiki (che è decisamente marginale nel mondo accademico del marito Howard) raccoglie tutte le conseguenze dell'essere l'Unica Persona Nera nella Stanza – il senso di isolamento, forse, è la peggiore di tutte. Una distanza pressoché uguale divide Kiki dalla signora che fa le pulizie nei nostri appartamenti e dai bianchi intellettuali nelle stanze in cui siamo le uniche nere. E nel momento in cui ci sembra di aver fatto un passo per uscire da quell'isolamento, finiamo per avvicinarci alla seconda categoria più che alla prima. Ci ritroviamo così sedute sui divani delle nostre case a chiederci cosa penserà di noi quella donna nera che lava il pavimento sotto i piedi di un'altra donna nera: «Monique restò dov'era, tormentando la linguetta della lampo. Kiki provò un senso di straniamento, nervosa per ciò che quella donna dalla pelle nera poteva pensare di un'altra donna nera che la pagava per pulirle casa». E ci troviamo davanti a un microfono o a un pubblico, a domandarci quale oggetto del discorso saremo questa volta costrette a personificare, perché l'Unica Persona Nera nella Stanza pensa a due cose e quasi sicuramente saranno queste: l'altro nero in questo edificio è l'addetto alle pulizie; tu sei la quota razziale. Quasi sicuramente saranno vere entrambe.

«Alla sua prima conferenza sulla diversità, in una piccola azienda dell'Ohio, la maggior parte del pubblico aveva le scarpe da ginnastica. Erano tutti bianchi. La sua presentazione si intitolava: «Come parlare della razza coi colleghi di altre razze», ma a chi, si chiese, avrebbe parlato, visto che erano tutti bianchi? Forse il portiere era nero?». In *Americanah*, la blogger Ifemelu di Chimamanda Adichie (di nuovo, si

deve fare riferimento alla letteratura contemporanea straniera perché quella italiana quasi non ha rappresentanti di colore) è spiazzata nel parlare di *diversity* a un pubblico di americani etnicamente omogenei. Quando la sua esposizione non viene ben accolta, si rende conto di non essere stata invitata per le sue idee, ma solo perché volevano una presenza nera. Non era lì per mettere in discussione le convinzioni dei bianchi su come funziona la razza in un contesto sociale, piuttosto per rassicurarli che siamo tutti uguali e il razzismo non esiste. Da qui si sviluppano una serie di considerazioni su come i neri devono comportarsi per non essere visti come antagonisti del vivere pacifico: non arrabbiarsi per le discriminazioni razziali; se donne, non essere troppo determinate, per non essere percepite come «angry black women»; il colore della pelle non è parte della soluzione, altrimenti si è tacciati di «razzismo al contrario».

Nella pop culture delle serie tv, l'Unica Persona Nera nella Stanza è quel personaggio secondario, un po' spalla, un po' stereotipo, il classico *token black character* (mi riferisco all'industria angloamericana, perché in Italia il problema della *diversity* non si pone neanche). Prendiamo Raj in *The Big Bang Theory*: all'unico nero nella ristretta cerchia di geek è assegnato il carattere del «mutismo selettivo», con il risultato che sono sempre gli altri a parlare a suo nome, e quando comincia a esprimersi lui stesso lo fa con un tremendo accento indiano. Lo stereotipo dell'indiano non è così isolato in ambito televisivo: Apu dei *Simpsons* è stato al centro del documentario del comico originario dell'Asia meridionale Hari Kondabolu, *The Problem with Apu* – e il problema è che l'unica cosa divertente di Apu è il fatto che sia indiano. Nel documentario, si sente l'attore bianco che presta la voce al personaggio dire: «Ci sono accenti che per loro natura, alle orecchie dei bianchi americani, suonano divertenti. Parlo per esperienza». Il fatto è che, in effetti, il razzismo intrinseco nello stereotipo etnico è divertente, se il pubblico che ride è per la stragrande maggioranza bianco, e non ha idea del suo lato tragico. L'Unica Persona Nera nella Stanza: Lane di *Una mamma per amica*, Raj di *The Big Bang Theory*, Winston di *New Girl*. Avere un cast multietnico rende lo show televisivo più realistico, ma lo sforzo si ferma lì. Benché la maggior parte dei giovani coreano-americani, indiano-americani o afroamericani probabilmente hanno più cose in comune con

Lane, Raj e Winston, preferiscono identificarsi con Rory, Sheldon o Jess, perché i personaggi «etnici» sono sullo sfondo, a rendere più interessanti i personaggi principali, a servire loro le migliori battute. Nessun adolescente – di colore o meno – vuole essere secondario: ma quando cresci con l'impressione che l'unico personaggio che ti somiglia vagamente è destinato a essere marginale, è difficile credere che la realtà sia molto lontana dalla finzione.

Il pezzo ebbe più successo di quanto avessi previsto. I commenti che sono seguiti mi hanno lasciato confusa: avevo accennato in quel pezzo a tematiche ed esperienze che per me erano evidenti, ovvie. Una ragazza mi scrisse che era da stampare e rileggere di tanto in tanto. «Finalmente!» aveva commentato un altro, alcuni mi avevano ringraziato. Avevo scritto a lungo di identità, seconde generazioni, riforma della cittadinanza, ma è solo dopo quel pezzo che mi resi conto che per la prima volta avevo concentrato in una pagina cosa significhi essere un nero italiano.

La razza, una cosa che esiste e non esiste allo stesso tempo, è l'elemento che più ha definito la mia esistenza. Io sono la mia pelle, i miei capelli, il mio nome, sono le tradizioni dei miei genitori. Ho sfregato via quanto di me era possibile, eppure la razza è rimasta con me – nel mio passaporto che sembrava non superare mai i controlli d'ingresso in aeroporto, nelle ispezioni «casuali» oltre le casse automatiche dei supermercati, nel *tu* dell'impiegato di banca che ritornava al *lei* col cliente successivo. Ogni volta grattavo via qualcos'altro: avevo smesso di parlare nella mia prima lingua, le mie buone maniere a tavola erano impeccabilmente occidentali, non mangiavo nulla con le mani, nemmeno la pizza, il mio nome era stato piegato alla facilità di pronuncia di qualcun altro<sup>5</sup>, leggevo libri su bambini bianchi e guardavo film con bambini ancora più bianchi. Ero – sono – la perfetta pubblicità per un programma di assimilazione culturale. Ero – sono – ciò che gli inglesi, in maniera razzista, chiamano *coconut*, una noce di cocco, nera fuori, bianca dentro. Ma la razza continuava a perseguitarmi, ed era questo, ancor più del concetto in sé, a definirmi. La maggior parte delle persone bianche, al contrario, vive la propria vita come se la razza fosse qualcosa di invisibile, irreale persino. Le persone bianche guardano la televisione, sfogliano libri e giornali, si presentano a colloqui senza doversi

mai preoccupare della razza – perché la loro pelle, i loro capelli, i loro nomi, la loro cultura sono lo standard. Quando vivi con la sensazione che la questione razziale sia una presenza reale che impatta sulla tua vita più che su quella di chi ti circonda, vuoi capirne di più. Rifletti sulla ragazza di origini somale che aspetta il pullman e viene sempre scambiata per una prostituta, sul rappresentante a cui apri la porta e che ti chiede se la *signora* è in casa, sulla *bellezza italiana* di cui parla quel tipo su Twitter, sul *marocchino di merda* del tuo vicino di casa per il quale, curiosamente, chiunque provenga dal Nord Africa è un marocchino di merda. Pensi alle *seconde generazioni* a cui dicono da una vita di stringere i denti «che la riforma della cittadinanza arriva», a quanti tra loro sono incerti della propria identità e vengono per questo respinti da tutti i fronti.

Questo libro e quell'articolo sono nati dalle esperienze che ho raccolto quando ho smesso di fuggire dalla razza.

1. <https://www.politico.eu/article/brexit-diversity-exits-the-eu-brussels/>
2. <https://www.politico.eu/article/brussels-blind-to-diversity-whiteout-european-parliament/>
3. Chimamanda Ngozi Adichie, *Americanah*, Einaudi, Torino, 2014.
4. Zadie Smith, *Della bellezza*, Mondadori, Milano, 2008.
5. Ho parlato di questo in un articolo uscito su Vice Italia nel luglio 2019, *È assurdo che i nostri nomi stranieri vengano percepiti come un problema*.

## 2. Dating a brown girl

«Mia mamma mi ha chiesto quanto sei scura» ridacchiava Giovanni al telefono. Aveva appena detto ai suoi genitori che stava uscendo con una ragazza. Stavamo per partire per le vacanze, insieme.

«Dovremmo comprare una di quelle cartelle colori, per darle una risposta precisa. Sai, di quelle che si usano per decidere di che colore imbiancare la casa» ho ribattuto.

«Pantone 320T». Ora mi stava solo provocando.

«E cos'altro ti ha chiesto la tua mamma?». Ero davvero curiosa di sapere come fosse andata la conversazione, capisco che non capiti tutti i giorni che tuo figlio ti dica che si sta frequentando con una ragazza di colore, soprattutto quando le uniche ragazze che ti ha presentato sono sempre state bianche, italiane. *E probabilmente bionde.*

Devo dire che all'inizio ero scettica io stessa: è possibile passare dall'essere attratti da un certo tipo di estetica al suo esatto opposto? Mi sono chiesta quanto peso avesse avuto per lui la componente esotica e quanto, al di là del fascino del *diverso*, il mio aspetto.

«Sai, *prima*, prima di Milano, non avrei mai immaginato di poter uscire con una ragazza di colore» mi aveva detto una volta mentre cercavamo una trattoria cinese in Paolo Sarpi. «Qui, la possibilità è molto più alta. Insomma, una ragazza su tre è cinese».

Mi ha sempre affascinato la rilevanza estetica ed etnica nelle relazioni sentimentali delle persone di colore. «Ah, io con un bianco non potrei mai starci» ho sentito dire spesso a ragazze di origine straniera. Mi sono chiesta se fosse un fattore puramente estetico o se c'entrasse anche una certa affinità culturale e di esperienze. «Qualcuno come me riuscirebbe a capirmi meglio», «ci sono cose che non devo spiegare a un ragazzo cresciuto qui da genitori stranieri», «che ti devo dire, a me piacciono di colore», sono le risposte che mi sono state date con più frequenza. Quasi tutte hanno glissato su un aspetto fondamentale: quanto la loro vita sentimentale sia stata compromessa dall'essere donne – e uomini – di colore cresciuti immersi in una società che prima ancora di considerarli non-attraenti, non considerava proprio la loro estetica. Oggi le cose, per quanto a rilento, stanno cambiando, ma quando ero bambina io, tra la fine degli anni Novanta e



l'inizio del nuovo millennio, *bellezza nera* era un'antinomia, o peggio, un feticismo. Quindi quante persone di colore sono cresciute, se non con la convinzione, almeno il vago sospetto, che solo qualcuno della propria etnia le avrebbe trovate attraenti?

Non ci sono dati certi sul numero di coppie miste in Italia, penso che sia impossibile determinare una cifra anche solo approssimativa senza un censimento etnico, con tutti i problemi etici che ne deriverebbero. Quasi tutte le statistiche che ho trovato sulle coppie miste in Italia fanno riferimento alla nazionalità, non all'etnia, come invece avviene altrove: si tratta, penso, di un altro esempio dell'incapacità di scindere la nazionalità dal colore della pelle. In ogni caso, so che per un bianco avere un partner nero in Italia non è semplice, o usuale.

È ancora così poco diffuso che il mio ragazzo sente la necessità di fare una battuta ogni volta che mi presenta a un amico, un collega, un familiare. «Ah, Nad, attenta che qui votano Lega», «non preoccupatevi, parla italiano», «non chiedetele dove è sbarcata perché è arrivata in aereo». Mi mette estremamente a disagio, ma è un comportamento che ho scelto di tollerare perché so che è il suo modo di affrontare le occhiate sorprese, di *sdrammatizzare*. Poi certo dovremmo chiederci cosa ci sia, in fondo, da sdrammatizzare. Innamorarsi di qualcuno che ha il colore della pelle diverso dal tuo è una colpa da espiare con una battutina? Si dice di frequente delle coppie miste che «vanno accettate», come se ci fosse in loro qualcosa di sbagliato che dobbiamo imparare a tollerare. Ho sentito e letto di troppe coppie interrazziali fermate dalla polizia, perché scambiate per una prostituta insieme a un cliente, per credere che per una persona bianca sia un comportamento neutrale, normale, frequentare qualcuno non appartenente alla propria etnia.

Le coppie miste hanno smesso di essere formalmente ostracizzate dall'abrogazione delle leggi razziali che nel 1938 proibivano i matrimoni misti. Anche se sappiamo dalla pratica del concubinato e dal numero di italo-eritrei iscritti nei registri anagrafici che la norma era disattesa dagli stessi fascisti. Il rapporto dell'Italia, dall'epoca coloniale a quella post-fascista, con le relazioni interrazziali è sempre stato ambiguo: se i figli *meticci* di queste coppie hanno ricevuto un riconoscimento altalenante nel

corso della storia, le loro madri nere non sono mai riuscite a sfuggire alla propaganda razzista<sup>6</sup>. Negli Stati Uniti la criminalizzazione delle coppie miste ha avuto fine, almeno ufficialmente, con la storica sentenza Loving v. Virginia che ha portato all'abolizione delle leggi anti-meticciato. Mildred Jeter e Richard Loving, una coppia interrazziale a cui era proibito sposarsi in Virginia, si erano scambiati le fedeli a Washington per poi tornare a vivere nel paese natale. Dopo una serie di condanne per aver violato le leggi della Virginia contro i matrimoni interrazziali, i Loving si appellano alla Corte Suprema che ribalta la sentenza della Corte nazionale. La sentenza oggi rappresenta e definisce il diritto fondamentale al matrimonio. Il professor Randall Kennedy, dell'università di Harvard, sostenne che le coppie interrazziali avrebbero permesso al gruppo dominante di comprendere il valore delle minoranze e di empatizzare con le esperienze di persone etnicamente diverse<sup>7</sup>.

Nonostante queste premesse, durante quei primi incontri io e il mio ragazzo siamo ancora accolti con la stessa incredulità riservata a una combinazione inaspettata. E davanti a una combinazione inaspettata, a quanto pare, non vigono più le comuni regole di cortesia che si applicano alle prime presentazioni. Gli argomenti più frequenti sono quelli più privati: la religione, le origini («Di dove sei? Sì, sì, ma di dove sei veramente?»), perché-come-quando sei venuta in Italia. Ho l'impressione che la maggior parte degli interlocutori faccia queste domande per trovare una spiegazione alla combinazione inaspettata che siamo. Nel mio caso, quella spiegazione si esaurisce in un sorriso di accondiscendenza accompagnato da un «ah, ma sei praticamente italiana». In quel *praticamente* comincia e finisce la tragedia che sembra essere ogni prima cena, pranzo o festa con addosso gli occhi di chi, evidentemente, si sta solo chiedendo perché.

«Mia mamma mi ha chiesto di dove sei» dice Giovanni.

*Ah, una domanda rischiosa.*

«Le ho detto che abiti vicino a Milano, ma sei di origini srilankesi».

*Diplomatico.* È una domanda la cui risposta dice molto delle persone di colore, ci fa capire che le loro esperienze sono estremamente eterogenee e non possono essere raccontate con la comoda etichetta di *seconde*

*generazioni.* «Io so' una tunisina de Roma», più di una volta ho sentito presentarsi così la mia amica Takoua.

«E tua mamma ti ha chiesto dov'è lo Sri Lanka?» ho domandato.

«No, mi ha chiesto se i cingalesi sono quelli bassini e scuri che fanno le pulizie nei palazzi a Napoli».

*Gesù, mia madre sarebbe mortificata da questa descrizione.*

«E tu?» l'ho incalzato.

«E io niente, le ho detto che non lo so: a me i neri sembrano tutti uguali».

Abbiamo riso, pensando allo stesso episodio. Stavo rientrando da una lezione e battevo senza ritmo la scarpa sulla banchina della fermata di Duomo aspettando la metro. Il treno era arrivato, e mentre salivo meccanicamente sul vagone avevo incrociato un ragazzo nero, chiaramente srilankese, che stava per scendere. «Ciao!» aveva esclamato con quel sorriso che è la firma di ogni srilankese, e aveva proceduto a sporgersi con il chiaro intento di abbracciarmi. Indignata, avevo evitato le sue braccia tese e marciato verso uno dei sedili, in tempo per guardare le porte che si chiudevano lasciando quello sconosciuto lì sulla banchina, esattamente dove aspettavo io, senza più la traccia di un sorriso. L'avevo incontrato di nuovo settimane dopo, pronto a rinfacciarmi quella scena, ed è stato allora che l'ho riconosciuto: non era un amico, ma l'avevo visto diverse volte, ci eravamo presentati e avevamo anche conversato. Eppure là, su quella banchina, lo avevo schivato come fosse un maniaco.

Tempo dopo avrei raccontato questa storia al mio ragazzo e gli avrei spiegato di come, secondo me, per qualcuno abituato a frequentare solo persone con determinati tratti somatici – di una determinata etnia – sia difficile distinguere immediatamente persone etnicamente diverse da quelle. A lungo la mia vita è stata monoetnica, mi ero giustificata. E forse è per questo che non ho mai rinfacciato a nessuno di non riuscire a distinguere me da un'altra persona di colore. Quando andavo alle medie c'era una ragazzina di origini indiane che aveva una carnagione simile alla mia, portava gli occhiali, aveva i capelli lunghi, mora. I tratti del suo viso erano molto diversi dai miei, lo vedevo io e probabilmente lo vedeva anche lei, ma non i miei vicini di casa.

«La conosci?» mi chiedevano spesso, «Siete amiche?», come se le persone di colore conoscessero tutti quelli della loro stessa etnia, una supposizione che mi ha sempre infastidito. Ma è un'equazione che ho

sentito così di frequente che un giorno mi sono trovata a usarla io stessa. «Oh, è romena! Abita da molto a Nova? No perché conosco Marcella, forse la conosce, è romena anche lei!». Me ne sono resa conto non appena ho finito la frase: a volte penso che certi atteggiamenti discriminatori si siano radicati prima e più a fondo della nostra convinzione di non essere discriminatori.

Ritornando alla conversazione del mio ragazzo con sua madre, più ripenso alle sue considerazioni, più le considero ingenua, ma non malevola. Mia madre ha avuto tutta una vita per prepararsi (che poi è davvero necessario prepararsi?) al fatto che avrei finito per incontrare un ragazzo etnicamente opposto a me, ma culturalmente affine; alla madre di Giovanni, che con ogni probabilità può contare sulle dita di una mano le persone di colore che ha incontrato negli ultimi anni, quella domanda, se gli srilankesi fossero quelli bassini e scuri che fanno le pulizie nei palazzi di Napoli, deve essere sembrata la più naturale del mondo. In realtà non penso che mia madre abbia nemmeno dovuto prepararsi: non si sarebbe aspettata nulla di diverso dalla figlia che ha cresciuto, nelle condizioni in cui l'ha fatto.

Mia madre ha dovuto scegliere in che lingua parlarmi. «Non le parli in singalese, altrimenti non imparerà mai l'italiano» è stato il suggerimento delle maestre. Ha deciso di non impormi la sua religione, dato che la nostra vita di provincia era troppo distante dai templi buddisti di Milano. Ha imparato a cucinare quasi esclusivamente piatti italiani, lei che ricorda ancora il senso di disgusto che ha provato davanti alla prima cotoletta.

Infatti, quando è toccato a me fare le presentazioni, la conversazione è stata molto, molto diversa. «Sa di papà?» mi aveva chiesto mia madre. Anche dopo tutti questi anni quella è la sua più grande preoccupazione. Ci sono culture in cui chiedere la separazione dal marito è una colpa che la comunità addossa alla donna. Più quella comunità è sradicata e lontana dalle origini, più si radicalizza nelle proprie convinzioni. Mia madre era stata ostracizzata da molti e si era convinta che quello sarebbe stato l'atteggiamento che le avrebbero riservato tutti. La tranquillizzai: avevo già raccontato a Giovanni che mio padre era stato così assente nella mia vita da essere praticamente inesistente. Ho una manciata di ricordi di lui e quando morì non andammo nemmeno al funerale. Fu un sollievo poter da allora

rispondere alla domanda «e tuo padre?» con due parole anziché con una serie di giustificazioni. Le persone continuarono a rivolgermi sguardi pietosi, ma era un pietismo diverso, più tollerabile. Giovanni si era dispiaciuto per me, lui che è cresciuto in una famiglia tradizionale, che adora suo padre al punto da sentirlo ogni giorno al telefono, anche a trentacinque anni. Gli avevo detto che la mia storia non aveva proprio nulla di speciale, era la normalità per molti ragazzi di origine straniera. In fondo non poteva mancarmi un affetto che non avevo mai conosciuto, e nonostante quella mancanza, io ero cresciuta amata.

Una ragazza di origine srilankese, Yasanthi, nata in Lombardia, aveva scritto un post su Facebook dicendo che, per quanto si sentisse italiana, provava un certo disagio a usare il «noi» quando parlava della Resistenza, o della Liberazione, o di quel che era venuto dopo. «Nessuno della mia famiglia,» scriveva «ha preso parte a quegli eventi».

Il primo 25 aprile di cui ho memoria è stata una bicicletta partigiana. Giorgio aveva fatto il sindaco della nostra città per quindici anni, suo padre Carlo era stato il primo sindaco dopo la Liberazione, e c'erano feste laiche a cui non avrebbe mai rinunciato, anche se sua moglie Donatella non sapeva andare in bicicletta. I festeggiamenti per il 25 aprile divennero una delle nostre tradizioni – i «bella ciao», i «fischia il vento» cantati in coro, quel senso di appartenenza che ti sa dare solo una manifestazione dove sei circondata da persone che vedono il mondo con i tuoi stessi occhi, che condividono gli stessi valori.

Ho passato con Giorgio i suoi ultimi sabato pomeriggio, quando il tumore gli causava dolori così forti da non riuscire più a scendere le scale. «La Donatella è andata a fare la spesa. Vai a fargli compagnia che è da solo» mi diceva mia madre. E a guardarlo chino sul tavolo della cucina, davanti alle pagine aperte di «Repubblica», gli occhiali sul naso e il viso di uno che sapeva che la fine non era lontana, mi veniva un groppo alla gola. Era stato il Babbo Natale delle mie Vigilie, il fotografo della prima nevicata che avevo visto, l'architetto che se ne usciva con le idee più estrose, l'artigiano che mi aveva costruito un'altalena sul prugno davanti a casa, per consolarmi delle prime mestruazioni. L'anno successivo alla sua morte avevo passato settimane a fare ricerche per vincere un concorso letterario

dedicato alle donne della Resistenza. Mi piace pensare che sia stato il mio modo di concludere la nostra tradizione.